

LE IDEE

L'identità urbana tra le favole di Perrault

SERGIO TROISI

Nel 1975, appena eletto sindaco di Roma, il grande storico dell'arte Giulio Carlo Argan dichiarò che tra le sue priorità vi sarebbe stata una politica di integrazione all'interno del sistema urbano dei sobborghi e delle periferie sorti dagli anni Cinquanta, alcuni dei quali a quella data ancora sprovvisti dei servizi di base.

Assertore della funzione etica dell'artista e dell'arte nella civiltà del Novecento, Argan riteneva sulla scorta della lezione delle esperienze del Movimento Moderno che l'architettura e l'urbanistica fossero gli strumenti fondamentali di una sintesi necessaria e razionale sia in termini di progetto che di linguaggio, e che la città fosse il luogo di destinazione storicamente obbligato in cui sperimentare e verificare ogni assunto formale. A distanza di oltre trent'anni, si può affermare che quella visione è stata in larga parte sconfitta: non soltanto in termini operativi, con la frequente rinuncia cioè a governare i massicci e caotici processi di urbanizzazione che hanno radicalmente alterato gli assetti ancora visibili sino agli anni Settanta, ma anche in termini teorici persino nella vulgata comune. Al punto che sempre più spesso l'architettura dei grandi studi si è ritirata nel consenso delle firme e delle griffe, come quando gli amministratori di Barcellona hanno chiesto al celebre Jean Nouvel un edificio, non importa adibito a cosa, purché, appunto fosse «un Nouvel». Come è puntualmente avvenuto, con l'ogivale torre multicolore che si staglia nel profilo della città. Ma almeno a Barcellona l'intervento griffato seguiva una colossale opera di ridisegno urbano, condivisibile o meno (Vázquez Montalbán, ad esempio, è stato tra i suoi più decisi oppositori), e non cadeva certo nel vuoto.

L'equivoco, non sempre in buona fede, che la questione dell'architettura e della città possa essere risolta ingaggiando qualche nome di grido talvolta si insinua anche in una città come Palermo che non ha mai affrontato, nell'ultimo mezzo secolo, i suoi problemi urbanistici se non in termini speculativi e con la sola parziale eccezione del Piano particolareggiato esecutivo per il centro storico. È capitato ad esempio due anni fa, con le passerelle per gli attraversamenti pedonali della circonvallazione progettate da Dominique Perrault, presentate in pompa magna dal sindaco Cammarata e di cui sembra essersi persa ogni traccia, con la sistemazione della recinzione del prato del Foro Italico affidata ai birilli di Italo Rota; proposte e interventi su cui è lecito discutere, ma che non si inseriscono né in un dibattito né tanto meno in una strategia progettuale capace di ipotizzare delle linee di riconfigurazione della città: di quella antica così come è giunta sino a noi, di quella sciagurata sorta nei decenni del dopoguerra, ma anche di quella che si è andata imponendo negli ultimi 15 anni come un nuovo soggetto territoriale esteso almeno da Bagheria a Capaci, con una forte mobilità interna e intere zone residenziali sorte nel volgere di breve tempo tutte gravitanti intorno al capoluogo. Piaccia o meno, oggi Palermo è questa, con le bellezze smagliate delle prospettive barocche e delle strade medievali, il decoro dei quartieri borghesi tra Otto e Novecento, le delittuose colate di cemento propagate a macchia d'olio negli anni Sessanta e Settanta, i confini mobili di un hinterland che si fa fatica a percepire. Un organismo complesso e contraddittorio, sfaccettato, stridente, eppure a suo modo unitario. Per dirne una: dove vanno a dormire i venditori del Capo e di Ballarò? E di converso dove vanno a lavorare gli immigrati che abitano le case altrimenti semideserte dei vecchi mercati? E quanti chilometri percorrono ogni giorno gli impiegati dei centri commerciali e i precari dei call center?

Forse bisognerebbe partire da domande come queste per tentare di immaginare la Palermo del XXI secolo, e non è soltanto questione di pianificare la rete dei trasporti, anche se la mobilità rimane una delle questioni dirimenti ogni ipotesi di fisionomia urbana, quanto di saper leggere i processi esistenti e tentare di orientarli. Esattamente quello che non è mai stato fatto nell'ultimo mezzo secolo in cui il criterio dominante è stato quello del profitto, più o meno lecito, e dello sfruttamento territoriale più ottuso e selvaggio. È su questo piano che si gioca la questione, tanto spesso generatrice di malintesi, di fraintendimenti e di ambiguità pericolose quando non ne coglie il carattere mobile e in divenire, della identità urbana. A dispetto del degrado e delle devastazioni, dei ruderi e della bruttezza insopprimibile di tante sue parti (sorte condivisa con la maggior parte delle città del Mezzogiorno), Palermo mantiene infatti (di contro alla debolezza della sua rappresentazione sociale e produttiva) una complessiva, riconoscibile fisionomia: in modo evidente nella città antica, i cui segni urbanistici sono in buona parte ancora oggi leggibili a distanza di secoli (come non è possibile invece in molte altre città italiane) e, sia pure a lacerti e brandelli magari minimi, talvolta anche nella città moderna. Un esempio su tutti: il parco della Favorita, offeso e smangiato nel secolo scorso, capace se recuperato a una piena fruizione di verde pubblico urbano di diventare area nevralgica per l'equilibrio complessivo della città.

Come avviene nella moderna metodologia del restauro, dove le parti originali superstiti vengono collegate tra loro da integrazioni ad acquarello, la facies urbana di domani dovrebbe ripartire dai frammenti oggi offuscati e riscattarli: Maredolce e il Parco della Garofala, il parco agricolo di Ciaculli e la bonifica dell'Oreto, intersecando questa maglia di recuperi con una rete di servizi capace di mettere in relazione quello che oggi si presenta disarticolato come puzzle di tessere tra loro estranee, in una operazione di ricucitura nella quale la cultura architettura contemporanea dovrebbe avere un ruolo di primo piano. È altamente improbabile che una classe politica che ha in gran parte sprecato l'occasione storica del nuovo Piano regolatore sminuzzandolo e snaturandolo, e che ha dissipato i fondi europei con contributi a pioggia (invocando poi una legge speciale per Palermo) sia in grado di guidare una operazione di ridisegno urbano che richiede una visione unitaria della città a breve e medio termine. Ma con le amministrazioni, nonostante tutto, bisogna confrontarsi: attivando gli strumenti e i canali del dibattito e esercitando il controllo sulle scelte come non sempre, anche nel recente passato, è avvenuto.